



CONVEGNI Come presidente dell'Accademia dei Lincei, Giorgio Parisi ha promesso di farne un centro di alta divulgazione scientifica (oggi, intanto, si riapre la Saletta pompeiana dentro Villa Farnesina, dopo restauri). L'intento è confermato dal programma della conferenza di domani (dalle ore

14). Aprirà il convegno il francese Alain Aspect, uno dei massimi teorici della fisica quantistica. A seguire, il cardiologo irlandese Garret FitzGerald, il geologo inglese Hugh Jenkyns e il chimico taiwanese Yuan T. Lee (Nobel nel 1986). Chiuderà il collega statunitense Tobin Marks.



YANNICK HAENEL A conclusione di un breve tour italiano per presentare il suo romanzo «Tieni ferma la tua corona» (Neri Pozza), lo scrittore francese sarà oggi alle 18,30 alla Libreria Il Delfino di Pavia (Piazza Cavagneria 10) per un confronto con Tiziano Gianotti. Tra i fondatori della

rivista «Ligne de risque», Haenel dà voce in quest'opera, cui è andato il Prix Médicis 2017, attraverso la figura di uno sceneggiatore che cerca di convincere Michael Cimino a girare un film su Herman Melville, alle sue grandi passioni: la narrativa e il cinema americani.

La vita dei mostri non è addomesticabile

«Dal Leviatano al drago» di Anna Angelini, per Il Mulino



Particolare del mosaico con il drago dell'antica Kaulonia

MARCO PACIONI

Un viaggio nella mostruosità quello di Anna Angelini, *Dal Leviatano al drago. Mostri marini e zoologia antica tra Grecia e Levante* (il Mulino, pp. 268, euro 20), fra due figure limite, fra culture e epoche diverse. Draghi propriamente detti, cioè come quelli che animano le vite dei santi, le compilazioni enciclopediche e i commentari patristici, nel mondo greco-romano antico non compaiono. In questa tradizione il drago è una delle occorrenze che rimanda al variegato mondo dei serpenti, nei quali accade di trovare tratti soprannaturali che poi caratterizzeranno anche il drago medievale.

FORSE IL LASCITO più importante del mondo greco-romano a quello che sarà il drago cristiano è che il termine che lo indica inizia a specializzarsi per descrivere i «serpenti esotici soprattutto africani e indiani», cioè quelli meno familiari

con l'ambiente naturale tipico della civiltà classica. Il drago della tradizione greco-romana è un essere che non rientra nella normale tassonomia scientifica naturalistica dei serpenti. Tende a indicare una casella vuota, eventualmente da riempire con ciò che si configura come anormale, eccezionale.

TALE ECCEZIONALITÀ è rimarcata anche dal fatto che il drago viene descritto come vivente in luoghi anecumenici estremi quali gli abissi salati del mare, le oscurità delle spelonche, le fetide putredini delle paludi, le superfici infuocate dei deserti, gli inaccessibili e gelidi picchi dei monti. Pro-

La metamorfosi dal mondo antico al cristiano di una creatura che vive in luoghi estremi

prio vivendo in questi ambienti estremi, il drago sviluppa poteri eccezionali che tuttavia non se ne stanno appartati, ma incombono minacciosi su ciò che gli uomini hanno costruito addomesticando la natura.

È PER ANALOGIA a tale eccezionalità che i draghi del mondo classico vengono associati ai mostri biblici di Behemot e, soprattutto, a quello che è il mostro per eccellenza dell'antico testamento e della tradizione ebraica e cioè il Leviatano. Anche questo mostro si trova a suo agio in ambienti estremi e in particolare nel mondo liquido degli abissi marini. Similmente ai serpenti soprannaturali dell'antichità classica, anche il Leviatano è dotato di poteri eccezionali che incombono sulla normalità e l'umanità. Poteri così eccezionali da assumere caratteri satanici; quegli stessi che ritroviamo nella personificazione cristiana del diavolo nel

drago. Anche quest'ultimo, pur confinato negli inferi, come il Leviatano incombe sul mondo umano.

Una delle acquisizioni più cospicue dell'analisi del mostruoso condotta da Anna Angelini è quella che corrobora l'idea di un'animalità circolante nella quale le specie e gli individui sono per certi gradi ancora aperti e per questo combinabili anche in forme che possono risultare anormali. In tal senso, il mostro sarebbe il risultato della combinazione di parti disparate di animalità reale in forme che eccedono la realtà. Questa mistione di realtà e eccezionalità non rende facile collocare creature mostruose come il drago e il Leviatano completamente nell'immaginario o nel reale. Questi mostri si potrebbero allora considerare dentro un'altra dimensione, quella della definizione che Todorov dà del fantastico, secondo cui quest'ultimo sarebbe il risultato dell'elaborazione poetica derivante dall'accettare di vedere ciò a cui non crediamo. Tuttavia, la formula di Todorov che pretende di farci raffigurare quello a cui non siamo disposti a credere, esprime una mostruosità già addomesticata, la cui eccezionalità è solo il negativo di una norma che si tiene temporaneamente sospesa.

Dallo studio di Anna Angelini, invece, la mostruosità che si dipana dal Leviatano al drago è diversa, opposta a quella evocata dal fantastico di Todorov. Il Leviatano e il drago afferiscono qui a un differente tipo di mostruosità: quella nella quale noi già ci troviamo a credere, benché non riusciamo a raffigurarla se non evocandola mettendo insieme pezzi diversi, come un puzzle o un bricolage.

A QUESTO TIPO di mostruosità noi non scegliamo di credere, come avviene nel fantastico di Todorov. Qui la credenza, per così dire, ci salta addosso. Essa è la paura, il terrore, l'orrore, la persuasione sovrana che esercita su di noi un immediato comando con il quale dobbiamo venire a patti. Forse è proprio a causa di questo tipo di persuasione terrificante, che si vorrebbe tenere a bada raffigurandola ad ogni costo, che nelle favole e genealogie politiche i mostri sono ancora saldamente presenti.

NARRATIVA

Evelyn, una ragazza in volo dall'Empire State Building

GIACOMO GIOSSI

Il primo maggio del 1947 una giovane impiegata si suicida buttandosi dalla terrazza panoramica dell'Empire State Building, non è certamente il primo suicidio che avviene dal famoso grattacielo di New York e non sarà nemmeno l'ultimo, tuttavia resta vivido nella memoria il gesto di Evelyn McHale, questo il nome della giovane donna, proprio per l'iconica fotografia scattata da Robert Wiles che ritrae il corpo della donna schiantatosi sopra una macchina di un diplomatico appena sceso dopo averla parcheggiata. Il corpo appare quello di una giovane e attraente donna assopita morbidamente come se le lamiere dell'auto più che contorte fossero cuscinetti di cotone: nemmeno il violentissimo impatto sembra avere deformato i suoi lineamenti e la stessa grazia di quel viso, come fosse assopito.

LA FOTOGRAFIA, che ha ossessionato artisti e invaso le cronache di allora, è giunta fino a noi narrandoci una storia, forse comune e forse proprio per questo significativa nella sua semplice durezza e atroce conclusione. E parte dal biglietto di addio di Evelyn il racconto di Nadia Busato, mentre il titolo ne prende in prestito una frase, *Non sarò mai la brava moglie di nessuno* (Sem, pp.255, euro 16).

Nadia Busato costruisce così un vero e proprio romanzo d'inchiesta su una storia accaduta più di settant'anni fa, quando il mondo pareva risorgere e per molti versi così era, uscendo da due terribili guerre. Soprattutto, era un tempo in cui vivere e lavorare a New York a ventitré anni - questa l'età di Evelyn - poteva aprire porte e possibilità per un «futuro felice e radioso», o almeno così recitavano i rotocalchi dell'epoca.

L'autrice apre la propria indagine partendo dalla madre della ragazza, ne racconta la vita, fin dai minimi dettagli, per arrivare a costruire una cornice tanto documentata quanto sentimentale. Allo stesso mo-

do, procede di capitolo in capitolo con una struttura tanto lineare quanto imprevedibile, coinvolgendo nella narrazione non solo chi ha intercettato l'esistenza di Evelyn - la madre, il fidanzato o semplicemente i poliziotti che sono intervenuti - ma anche dando voce a chi, dopo e prima di lei, si suicidò lanciandosi da quella medesima terrazza, a chi progettò lo stesso Empire State Building, a coloro che - come Sally Kirkland, Mary Leatherbee e Mary Hammann - furono le determinanti collaboratrici di Edward Kramer Thompson alla direzione di *Life*, il giornale che per primo pubblicò la fotografia di Robert Wiles.

Non sarò mai la brava moglie di nessuno assume così i contorni e le caratteristiche di un'esemplare microstoria, iconica quanto l'immagine che la inchioda alla tragedia. Una microstoria dentro la quale, con sensibilità giornalistica - e anche di esperta narratrice - Busato rivela il contesto di un tempo che appare a tratti lontano (settanta anni), ma che attraversa ancora oggi e non troppo sottilmente gli uffici, i posti di lavoro qualunque, le case e le famiglie dentro alle quali il ruolo della donna risulta subalterno, escluso da una reale condivisione, pubblica come intima.

TUTTAVIA, IL CENTRO del racconto ha una sua efficacia proprio perché è attorno a Evelyn che l'autrice lavora e stabilizza la propria scrittura, ed è grazie solo a questa empatia che possiamo «leggere» anche oltre la tragedia di Evelyn. Non a caso, la storia si chiude con la sua di voce, il racconto in prima persona di una fatica e di un dolore fino ad allora ignorato.

Il romanzo «Non sarò mai la brava moglie di nessuno» di Nadia Busato, per Sem

tica radicale rivolta da Heidegger al paradigma antropocentrico costituisca uno dei fondamenti dell'ecologia profonda. Forse anche Heidegger, come gli gnostici antichi, osservando con occhi profondi il «kosmos», ne vede tutto il male e lo dice con parole implacabili ma sa anche intravedere nell'enigma, la luce che la conoscenza produce.

DENSO, intricato e essenziale è il nodo che questo libro sa indagare, suggerendo ancora una volta che la filosofia - in Heidegger come in Eraclito, Platone, Aristotele, Spinoza, Nietzsche - è simile a una montagna, che ogni tanto degli umani cercano di scalare. Alcuni ben attrezzati arrivano alla cima, altri sono pieni di impegno ma non di strumenti e magari si fermano e tornano indietro, altri ancora pensano di aggredirla e finiscono con il precipitare.

FILOSOFIA

Heidegger e il complicato abisso dei «Quaderni neri»

ALBERTO GIOVANNIBIUSO

Molto al di là del «teatro filosofico» e del marketing editoriale, Eugenio Mazzarella in *Il mondo nell'abisso. Heidegger e i Quaderni neri* (Neri Pozza, pp. 110, euro 12,50) delinea un itinerario dentro l'abisso heideggeriano. È un percorso che parte dalla chiara affermazione «che nessun interprete dotato di buon senso possa ritenere che sul terreno degli eventi o anche solo sull'ideologia del Reich - il nazismo e la sua politica, anche nei riguardi degli ebrei - Heidegger abbia avuto un qualche ruolo. Politicamente e ideologicamente (per lui biologismo e principio della razza saranno

sempre pura volgarità filosofica), Heidegger per il regime nazista non contava niente già dal '33, ammesso che avesse mai contato».

L'INTERESSE verso il nuovo movimento politico che si andava affermando in una Germania uscita distrutta dal primo conflitto mondiale affondava nella speranza di oltrepassare le secche del capitalismo anglosassone e della dittatura sovietica. Il disinganno fu pressoché immediato, l'esperienza del Rettorato a Friburgo fu assai breve e da allora Heidegger praticò «un disimpegno sempre più apocalittico, man mano che nell'inoltrarsi negli anni Trenta, negli scenari di politica internazionale della Ger-

mania nazista e poi nella guerra, diveniva sempre più chiara la deriva di mera potenza del Reich «millenario». Anche il nazional-socialismo gli apparve infatti come espressione del *Gestell*, della dimensione tecnica volta a fare del mondo e di ogni sua espressione uno strumento di mera potenza, di accumulazione, di utile finanziario.

In Heidegger non c'è alcun antisemitismo ma vige un profondo anticristianesimo, che ha poi come conseguenza anche la critica al giudaismo, così come accade - in contesti e intenzioni naturalmente assai diversi - per il Voltaire del *Dizionario filosofico*. Ben al di là dei «diciannove passi un passo ogni

cento pagine» che nei taccuini vengono dedicati all'ebraismo, Heidegger si pronuncia assai più di frequente nei confronti dei fondamenti del cristianesimo, come la sacralizzazione della vita e l'incarnazione del Dio.

DA QUI GERMINÒ e crebbe un atteggiamento di progressivo rifiuto della storia, che si declinò nelle forme dell'*antiumanesimo* e di un vero e proprio *abbuiamento gnostico* che consegna la «gnosi esistenziale di *Essere e tempo* della privatezza dell'Esserci, della singolarità esistente, a una gnosi che si slarga e si inabissa, nel «politico», perdendo insieme a sé il mondo che voleva «salvare», portare ad un «nuovo inizio».

La tesi di Mazzarella è che da tale abbuiamento Heidegger si sarebbe affrancato tramite la questione della tecnica, che a partire dagli anni Cinquanta rappresenta «una via d'uscita dal «buio ontologico» degli anni Trenta e Quaranta», restituendo il pensare heideggeriano a una immersione nella storia, ai suoi elementi relativi e alla sua apertura a un divenire non segnato dal male.

È, questa, una ricostruzione dell'abisso heideggeriano di grande rigore e plausibilità, che si pone all'altezza nella quale sempre bisogna leggere Heidegger. Rimane aperta la questione dell'anticosmismo. Non è un caso che la cri-